

*Adriano Fabris*  
Sul ridere in alcune prospettive religiose

*Vari modi di ridere*

Aristotele sostiene che l'uomo è l'unico essere vivente in grado di ridere.<sup>1</sup> Ciò è dovuto al fatto che egli è capace – vale a dire, che *noi* siamo capaci – di prendere le distanze dal mondo, dagli altri uomini, da se stesso. Anzi: in questa peculiare capacità di distanziamento sta, per Aristotele, lo specifico dell'umano. Ed è appunto perciò che Gadamer avvicina quest'osservazione all'altra tesi aristotelica, peraltro più nota, per cui l'uomo è l'animale dotato di *logos*: è l'essere, cioè, capace di linguaggio. Nell'uno e nell'altro caso, nel discorrere e nel ridere, è infatti in gioco una peculiare presa di distanza. Essa viene ottenuta, per un verso, attraverso il filtro delle parole, per altro verso, mediante la trasformazione del mondo in spettacolo. La realtà sembra così il frutto di una messa in scena. E proprio in virtù di questa trasformazione essa perde il suo potere di «fare pressione» sull'individuo, di coinvolgerlo e, magari, di angustiarlo.<sup>2</sup>

Questo stesso carattere di distanziamento è sottolineato da Bergson nel suo famoso libro sul riso. Anche Bergson sottolinea il fatto che è solo l'uomo l'animale che sa ridere. E anche lui – sebbene privilegi nei suoi tre studi la tematica del comico come scaturigine del riso, piuttosto che, ad esempio, la dimensione dell'ironia – mostra come il riso si colleghi a un certo tipo di estraneità: sia cioè una sorta di reazione di fronte ad essa.<sup>3</sup> In ciò consiste, potremmo dire, l'aspetto “terapeutico”, addirittura, per alcuni versi, “esorcizzante” di una “sana” risata. In ciò emerge quella funzione sociale che Bergson sottolinea.

Se tutto questo è vero – se insomma il ridere è la messa in opera di un distanziamento, è la reazione di fronte a qualcosa di estraneo – dobbiamo chiederci che tipo di presa di distanze esso rende possibile nei confronti dei mondi religiosi e, soprattutto, all'interno di essi. Sembrerebbe infatti che l'uomo di fede – il quale è anzitutto coinvolto nella dimensione che lo motiva nel suo vivere quotidiano, che gli dà speranza e senso per il presente e per il futuro – non sia in grado di compiere, propriamente, quest'esperienza di distacco. La figura di Giobbe – nella tradizione ebraica, cristiana, ma anche islamica – si colloca agli antipodi rispetto all'esperienza di Talete. Mentre Giobbe, infatti, soffre nella sua carne il rapporto che ha instaurato con Dio, tanto da poterlo chiamare in causa per domandargli conto delle sue sofferenze e del loro significato, Talete soffre invece le conseguenze del suo occasionale distacco dal mondo: cade nella buca, cioè non vede ciò che è più vicino, proprio perché vuole troppo contemplare lontano.<sup>4</sup>

Dobbiamo allora domandarci quale ruolo può giocare l'esperienza del riso in alcuni contesti religiosi. Dobbiamo vedere se e in che misura c'è spazio, qui, per un distacco. E dobbiamo, soprattutto, valutare il tipo di distacco che è in gioco nel vissuto religioso. Cercherò di farlo con riferimento ad alcune soltanto delle esperienze che possono essere fatte nell'ambito religioso: con riferimento, in particolare, alla tradizione ebraica, cristiana e buddista. E all'interno di queste variegata esperienze, in sé molto articolate, privilegerò un aspetto, un episodio che, di volta in volta, mi apparirà emblematico dei differenti approcci. Accanto a tali prospettive cercherò inoltre di accennare, almeno, a quello che potremmo chiamare lo specifico carattere "laico" del riso: esemplificato ad esempio dalla risata con la quale si ritiene di fare i conti con la dimensione religiosa nel suo complesso, e anzi di poterla liquidare.<sup>5</sup>

### *Un esempio ebraico*

In ambito ebraico l'esercizio della risata gioca un ruolo essenziale. È il modo in cui, anzitutto, si dimostra la spiccata autoironia che può essere propria di un popolo. È la via d'uscita talvolta utilizzata per distanziarsi da una situazione di vita sovente insopportabile.

Basta leggere, per avere un esempio dell'uso, come ho detto, quasi terapeutico del ridere in ambito ebraico le numerose "storielle" che sono state raccolte e tradotte anche nella nostra lingua.<sup>6</sup>

Ma nella Bibbia ebraica il riso gioca, anche e soprattutto, un altro ruolo: è segno immediato di gioia e di allegrezza, è risposta a ciò che Dio opera nei confronti dell'uomo, dimostrando a lui il suo volto benevolo. Non mancano gli esempi che in proposito possono essere richiamati. Il capitolo 21 del libro dell'*Esodo*, fra questi, riporta la vicenda del concepimento e della nascita di Isacco, il figlio di Abramo e di Sara. Si tratta di un concepimento inaspettato, in quanto Sara è ormai anziana. Ma, appunto, il testo biblico narra come questa nascita rientri nel rapporto di fiducia e di fedeltà che s'instaura tra Dio e Abramo: un rapporto che si estenderà e diventerà il modello del patto di alleanza fra Dio e il suo popolo.

Ebbene, questo rapporto è appunto suggellato da una risata: una risata dal significato ambiguo, com'è attestato dalla Scrittura. Leggiamo il passo in questione:

Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. Abramo circoncise suo figlio Isacco, quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. Abramo aveva cento anni, quando gli nacque il figlio Isacco. Allora Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà di me!". Poi disse: "Chi avrebbe mai detto ad Abramo: Sara deve allattare figli! Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!".<sup>7</sup>

Emerge qui uno specifico intreccio, tipicamente biblico: l'intreccio di promessa e sorpresa; l'intreccio, ulteriore, di sorpresa e scandalo. Dio mantiene la sua promessa ad Abramo, a patto che Abramo conservi la sua fedeltà a Dio stesso. E lo farà disponendosi addirittura a sacrificare proprio Isacco, il figlio insperato, su precisa richiesta divina. Di ciò narrerà il ben noto episodio biblico che segue quello che abbiamo appena richiamato.

Sara, come abbiamo letto, risponde a questa insperata sorpresa, frutto dell'intervento divino, con il suo "lieto riso". Ma questo riso è,

come dicevo, ambiguo. Perché, da un lato, esso attesta la messa in questione, da parte di Dio, della consuetudine e dell'ordine umana-mente stabiliti, e dunque può suscitare, dall'altro lato, reazioni perplesse: può provocare lo sconcerto dell'intera comunità. Può provocare la risata, o quanto meno il sorriso, di chi vede un'anziana partorire.

Il ridere è dunque, di nuovo, attestazione di distacco. Solo che questo distacco è il distacco, per un verso, della sorpresa e, per altro verso, dell'imbarazzo. Sorpresa e imbarazzo risultano dunque congiunti: e solo il rinvio a una dimensione ulteriore – a quella volontà di Dio alla quale si vuole restare fedeli – salva chi è coinvolto con gioia in queste vicende dal cader preda della vergogna.

### *Un esempio cristiano*

Nel cristianesimo il riso assume una funzione parzialmente diversa. È nota la demonizzazione che ne fanno alcuni Padri della Chiesa. Ed è nota altresì la reazione che, soprattutto in ambito popolare, subiscono tali censure, finendo per trasformarsi in espedienti che provocano al contrario una vera e propria liberazione, sia pur momentanea, dai dettami dell'autorità.<sup>8</sup> Un tale ridimensionamento del ridere, se non addirittura la sua scomparsa dal novero dei comportamenti incentivati, in realtà non deve stupire. Il cristianesimo è infatti la religione che vede affermata, da Gesù di Nazareth, la paradossale beatitudine proprio di chi piange.<sup>9</sup> E tuttavia un conto è la tendenza a deprimere la gioia di vivere, il che naturalmente provoca reazioni uguali e contrarie; un conto è l'intenzione di recuperare – come accade ad esempio nelle esperienze di San Francesco – un rapporto di letizia e di equilibrio con il mondo, considerato come creatura di Dio. E quest'ultimo atteggiamento, si badi bene, ha anch'esso la sua radice nel cristianesimo.

In questa sede desidero limitarmi solo al contesto evangelico. E, in particolare, accennare a un episodio che ha una certa somiglianza con quello biblico che ho appena riportato. Si tratta dell'episodio relativo al concepimento e alla nascita sia di Giovanni che di Gesù, secondo la narrazione che ne offre Luca.

Una nascita è sempre occasione di gioia, di esultanza. Tanto più quando, come di nuovo nel caso di Elisabetta, avviene a dispetto di

ogni ragionevole speranza. Anche Elisabetta, infatti, è troppo anziana per concepire da Zaccaria. L'evangelista, probabilmente, insiste in maniera consapevole sul parallelo di questa vicenda con la vicenda di Abramo. E anche qui, anzitutto, la nascita di Giovanni – colui che sarà poi chiamato il Battista – viene annunciata con grande allegria e contentezza, appunto perché i genitori vi avevano ormai rinunciato.<sup>10</sup> È usato qui, per indicare questa gioia, un verbo greco – *agalliao* – che è tipico di Luca. E che, se non manifesta l'esplosione di un'esplicita risata, esprime comunque quello stato spirituale, quell'essere ripieni di letizia, da cui anche il riso può in effetti scaturire.<sup>11</sup>

Soprattutto, però, lo stesso verbo si ritrova nell'episodio parallelo a cui quello di Zaccaria ed Elisabetta introduce: l'episodio della nascita di Gesù. Anche qui c'è l'annuncio di un angelo. Anche qui la notizia del concepimento viene accolta con gioia. Ma soprattutto, nel momento in cui, come narra sempre il Vangelo di Luca, Maria va in visita a Elisabetta, l'esultanza si raddoppia: è quella del concepito Giovanni che esulta nel grembo di Elisabetta alla vista di Maria; è quella di Maria stessa, che dà voce alla propria beatitudine con quelle parole che sono comunemente note come l'*incipit* del *Magnificat*.<sup>12</sup>

Vi è dunque in questi versetti evangelici una sorta di sviluppo dello stesso tema che abbiamo incontrato nella Scrittura ebraica, qui segnalato dal ricorrere insistente del verbo *agalliao*. Si tratta però, in questo caso, dell'emergere di una gioia quieta, socialmente riconosciuta e compartecipata, che non suscita vergogna o derisione da parte degli altri: una gioia che viene prima espressa all'annuncio del concepimento di Giovanni, e poi in relazione all'imminente nascita di Gesù. A ben vedere, certo, non vi è spazio qui per una risata esplicita. Piuttosto, come viene detto ancora a proposito di Maria, che osserva l'accoglienza straordinaria che riceve il piccolo Gesù, una volta nato, da parte dei pastori e dei Magi, s'annuncia l'esperienza di un silenzioso serbare nel proprio cuore ciò che avviene, anche se non lo si comprende fino in fondo: capaci di accogliere tutto questo con una contentezza che risulta celata ai più.<sup>13</sup>

### *Buddhismo e cristianesimo*

In verità c'è ben poco spazio per la gioia e il riso nella vita di Gesù e, soprattutto, nella sua morte. Il cristianesimo è infatti quella religione che permette di fare i conti con il dolore e di sopportarlo, aprendo a una dimensione che lo trascende. Il cristianesimo lo può fare proprio perché la sua icona è, appunto, quella del Dio sofferente. Il Dio crocifisso: questo resta lo scandalo del cristianesimo per coloro che, come i pagani di tutti i tempi, intendono accogliere in letizia ciò che viene loro offerto, di volta in volta, dalla vita. Anche se, non va dimenticato, questo scandalo è solo parziale. Nel cristianesimo infatti il venerdì santo del dolore viene seguito dalla Pasqua di resurrezione. Il dolore, la sofferenza non sono l'ultima parola. Ed è appunto perciò che questa religione può offrire a chi l'accoglie ulteriori speranze e nuove prospettive di vita.

Certo è, comunque, che una l'icona del Dio torturato e ucciso si scontra in maniera decisa con altre icone religiose: prima fra tutte quella del Buddha. Il Buddha si presenta infatti sorridente. La sua immagine è quella di una serenità raggiunta. La sua posa è tranquilla e composta. Facciamoci guidare nel confronto fra cristianesimo e buddismo, condotto in una tale prospettiva, dalle parole di Severino Dianich.

Afferma Dianich all'inizio di un suo libro:

Di recente ho avuto la ventura di tenere un corso di storia del cristianesimo all'Università di Phnom Penh, in Cambogia. Uditori: una dozzina di professori di sociologia, filosofia e storia, tutti buddisti, secondo la tradizione del paese, anche se passati, lungo quindici anni di regime, attraverso il filtro culturale e ideologico del marxismo. [...] Ebbene, mai come allora ho percepito la paradossalità del cristianesimo che propone come salvatore un uomo ucciso in croce.

Parlare del crocifisso era ancora, in un clima grondante sofferenza, richiamare orrore su orrore. Quando poi l'esposizione delle componenti del cristianesimo veniva ad incontrarsi con la riflessione sulle radici culturali, sempre vive e vitali, dei miei uditori, quelle del buddismo, la difficoltà cresceva ulteriormente. Sarebbe difficile immaginare due vie di salvezza così opposte fra di loro: da un lato le infinite immagini, sempre uguali a se stesse, del Buddha seduto sul fiore di loto, con il suo enigmatico sorriso e l'infinito senso di pace che ne emana, e dall'altro la figura tormentata di Gesù inchiodato sulla cro-

ce. [...] In realtà solo la plurisecolare abitudine a vedere la figura di un uomo nudo, piagato e sanguinante, appeso con dei chiodi su di un palo incrociato da una trave, può spiegare che l'europeo medio non reagisca con ripugnanza a tale vista. [...]

Non credo che sia ovvio neanche per la povera gente della Cambogia [...] mettersi in contemplazione davanti all'Illuminato, della sua tradizione religiosa. La beatitudine buddhica è distante anni luce dal fango della risaia nel quale il contadino affonda i suoi piedi nudi. [...] Però il Buddha può rappresentare per lui un sogno al quale aggrapparsi e nel quale riposare l'anima. Come potrebbe essere sogno e riposo, invece, per il cristiano, il suo profeta e maestro così orrendamente crocifisso?<sup>14</sup>

Neppure il Buddha ride. È forse troppo volgare, troppo esplicito il farlo. Il Buddha, invece, *sorride*. E in tal modo offre l'esempio di una serenità che può essere raggiunta non già in un'altra vita al di là della morte – consapevoli che la morte può essere vinta, che il dolore può essere trasceso, com'è riuscito a fare, secondo il credente, l'uomo-Dio del cristianesimo –, bensì penetrando nel proprio io, scoprendo la vanità del mondo, cogliendo in se stessi la possibilità di liberarsi da ogni apparenza. Il sorriso del Buddha è appunto segno della liberazione raggiunta: l'attestazione, cioè, del fatto che nulla appartenente al mondo può avere potere su di me, perché tutto è solamente illusione.

Il Buddha, certamente, non ride: sorride, piuttosto. Ma il suo sorriso è l'attestazione di un distacco dal mondo ottenuto attraverso la meditazione e l'ascesi. Il mondo è nulla. Nulla è il dolore, nulla la vecchiaia, nulla la morte. Il sorriso del Buddha è segno di questa consapevolezza che egli ha definitivamente raggiunto, di questa consapevolezza che tutti gli uomini possono raggiungere. Il riso è invece legato al pianto: rientra nella dinamica delle cose del mondo. Mentre il sorriso trascende ogni opposto. È, anzi, espressione del fatto che ogni contrapposizione è stata lasciata alle spalle. Guardando a ogni cosa con benevolenza e compassione.<sup>15</sup>

### *Il ridere del laico*

Nel laico, rispetto a ciò che accade per l'uomo religioso, la compassione si fa sovente compatimento; il sorriso di comprensione rischia di trasformarsi in risata scettica, se non addirittura in riso di scherno. Non sempre e non in tutti, certo. In molti prevale la curiosità, l'attenzione, il rispetto per i mondi religiosi e per coloro che ne sono compresi. In altri prevale invece l'indifferenza, il disinteresse, il disimpegno. In alcuni, tuttavia, lo spirito polemico ha senz'altro il sopravvento: e la risata torna ad essere espressione d'ironia, è nuovamente manifestazione di distacco.

Il riso può mutarsi dunque in ironia, l'ironia in sarcasmo, il sarcasmo in scherno. Ma non sempre quest'intenzione polemica diviene dominante. Sovente, al di là di essa, emerge l'intenzione di un'indagine dei fenomeni del riso e del pianto che sia davvero esente da compromissioni con i linguaggi e con le esigenze di tipo religioso. Ne scaturisce la possibilità di un'indagine antropologica, scientifica, psicologica del ridere, capace davvero d'inquadrare questo fenomeno in un contesto nel quale fisico e psichico altro non sono che elementi inscindibili di un'unica realtà.<sup>16</sup>

Non è questo, tuttavia, ciò che interessa da un punto di vista religioso. Il problema che emerge qui, al di là della rassicurazione che un sorriso può dare, al di là dell'espressione di gioia che nel riso può essere contenuta, è di nuovo la questione della presa di distanza che in questo fenomeno trova la sua realizzazione. Come accade nell'atteggiamento laico. È questo, dunque, l'elemento comune ad ambiti diversi che forse può essere identificato, in generale, nel caso del fenomeno del ridere: al di là delle distinzioni fra credenti e non credenti; al di là delle diverse articolazioni religiose. Ed è di questo aspetto che, in conclusione, dobbiamo tentare un breve approfondimento.

### *Risata e distanza in ambito religioso*

Ci può essere spazio, infatti, per una distanza e per l'espressione di una tale distanza all'interno dell'ambito religioso? E se sì, di che tipo di distanza si tratta? E in che modo il ridere è funzionale all'esplicitazione di essa?



Abbiamo visto che tipo di distacco è in gioco nel sorriso del Buddha: distacco dal mondo, distacco dall'apparenza per colui che si è liberato. E abbiamo visto l'ambiguità del riso che nel contesto ebraico viene richiamato dall'episodio di Sara: quell'ambiguità del ridere – un ridere che non è solo segno di giubilo, ma è anche occasione di vergogna – la quale non trova invece riscontro negli episodi evangelici concernenti Elisabetta e Maria. Nell'ebraismo, come attestano le varie storielle ebraiche, l'ironia di un popolo viene giocata anche contro questo popolo stesso. E le più feroci battute nei confronti degli ebrei sono state inventate, a ben vedere, proprio dagli ebrei. È questo stesso popolo a rimarcarlo.

Resta da comprendere però, soprattutto all'interno delle religioni monoteistiche di ceppo abramitico, che ruolo giochi quel distacco che può trovare in una risata la sua espressione più propria. Lo abbiamo detto all'inizio. Un tale atteggiamento, una tale reazione appaiono singolari, nella misura in cui in questi ambiti religiosi sembra ci sia spazio, soprattutto, per il coinvolgimento della fede, piuttosto che per quella presa di distanze che sembra intradare verso assunti di tipo scettico. Chi ha fede infatti, nella tradizione ebraico-cristiana, è coinvolto in una dimensione di senso, che non dipende da lui ma che gli viene offerta. E questa dimensione di senso opera contro i mali del mondo, contro la sofferenza e la morte, aprendo prospettive ulteriori, delineando la possibilità di una vita ulteriore, ben diversa da quella quotidianamente vissuta. Forse è perciò che nei Vangeli, testi impegnati ad annunciare in questo modo la salvezza dell'uomo, c'è poco spazio per il ridere.

E tuttavia, nella tradizione ebraico-cristiana, un tale coinvolgimento non può che essere a sua volta attraversato dal distacco. Nessuno, infatti, è sicuro di credere. Il credere stesso non dipende dal fedele. Come viene detto da un illustre teologo, il credente è chiamato a credere in ogni istante, e in ogni istante deve ricominciare a credere.<sup>17</sup> Il che significa che il distacco, la presa di distanze, è essenziale alla stessa fede: alla sua costituzione, alla sua sopravvivenza. Visto che la fede non è uno stato, visto che la fede non è un possesso.<sup>18</sup>

Ecco perché c'è spazio per il ridere anche all'interno delle religioni di tradizione abramitica. Come espressione di quel distacco che è caratteristico di ogni uomo. Come manifestazione di quella fi-

nitezza che rende l'uomo colpevole anche nei confronti della mancata realizzazione della propria vita. E rispetto a cui si può manifestare l'esigenza di cambiare rotta. In una prospettiva magari venata da una benevola indulgenza. Che può preludere, anche, a un'effettiva assoluzione riguardo a ciò che ognuno di noi non è riuscito a fare. In ogni caso entrambe – l'esigenza di cambiare rotta e l'indulgenza – possono essere espresse anche nell'ambito religioso in un unico modo, del pari ambiguo e coinvolgente: possono essere espresse da una sana risata.

### Note

- 1 *Partibus animalium*, 673a 8, 28.
- 2 Cfr. H.-G. Gadamer, *I limiti del linguaggio* (1983), ora in Id., *Il linguaggio*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 65.
- 3 Cfr. H. Bergson, *Le rire. Essai sur la signification du comique*, Alcan, Paris 1912 (cfr. la traduzione italiana di quest'opera: *Il riso. Sul significato del comico*, Laterza, Roma-Bari 2003).
- 4 Per un più ampio confronto fra queste due figure mi permetto di rinviare al mio volume *Tre domande su Dio*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- 5 Per una storia complessiva del fenomeno del riso si veda il libro di G. Minois, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari 2004.
- 6 Si vedano ad esempio le due raccolte curate da Ferruccio Fölkel: *Storielle ebraiche*, Rizzoli, Milano 1988, e *Nuove storielle ebraiche*, Rizzoli, Milano 1990.
- 7 *Es* 21, 1-7.
- 8 Si veda in proposito, ad esempio, il volume di M.C. Jacobelli, *Il risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale*, Queriniana, Brescia 2004.
- 9 Cfr. *Mt* 5, 5: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati».
- 10 Dice infatti l'angelo che annuncia a Zaccaria il concepimento di Giovanni da parte di sua moglie Elisabetta: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita» (*Lc* 1, 13-14).
- 11 Fa eco un'importante testimonianza non canonica: la *Lettera di Barnaba*, nella quale ricorre lo stesso verbo. Si legge qui: «Tre dunque sono gli insegnamenti del Signore: speranza della vita, principio e fine della nostra fede, e

- giustizia, principio e fine del giudizio, amore, testimonianza di gioia e di letizia (*agalliaseos*) di opere in giustizia» (*Le parole dimenticate di Gesù*, a cura di M. Pesce, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori, Milano 2004, p. 153).
- 12 Che inizia appunto, com'è noto, in questo modo: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (*Lc* 1, 46-47).
- 13 Cfr. *Lc* 2, 19.
- 14 S. Dianich, *Il messia sconfitto. L'enigma della morte di Gesù*, Piemme, Casale Monferrato 1997, pp. 9-10.
- 15 Si veda nell'ambito della filosofia occidentale l'uso che di queste tematiche ha fatto Arthur Schopenhauer nella sua opera fondamentale *Il mondo come volontà e come rappresentazione* (disponibile in numerose versioni italiane), soprattutto nel quarto libro.
- 16 Per esemplificare una tale impostazione è utile il rinvio al volume di H. Plessner, *Il riso e il pianto*, a cura di Vallori Rasini, Bompiani, Milano 2000. Un inquadramento del problema del riso, che si conclude con una teoria generale del fenomeno, è offerto dall'importante volume di F. Ceccarelli, *Sorriso e riso*, Einaudi, Torino 1988.
- 17 Cfr. B. Forte, *Confessio theologi. Ai filosofi*, Cronopio, Napoli 1995, p. 38: «Il credente in fondo non è che un povero "ateo" che ogni giorno si sforza di cominciare a credere».
- 18 Per un approfondimento del concetto di 'fede' nella tradizione ebraico-cristiana sia consentito di rinviare al mio libro *Teologia e filosofia*, Morcelliana, Brescia 2004.